

MARCO MONDINI, *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare 1914-18*, “Biblioteca Storica”, Bologna, il Mulino, 2014, pp. 458, €28.

All'appuntamento con il centenario della Grande Guerra non poteva certo mancare Marco Mondini, che, tra i giovani contemporaneisti italiani, può essere a ragione considerato uno dei più attrezzati, data la sua produzione rimarchevole per quantità e qualità (tra i titoli principali, *La politica delle armi e Alpini. Parole e immagini di un mito guerriero*, editi entrambi per i tipi della Laterza). In effetti lo studioso, formatosi alla Normale di Pisa e da tempo impegnato in diverse collaborazioni con Istituzioni italiane ed estere, ha riversato le sue energie in ambiti poco esplorati della prima guerra mondiale, in particolare sulle vicende dell'esercito italiano osservate dal punto di vista della storia sociale. Per questi motivi (anche nell'ottica di una prospettiva di rinnovamento degli studi), Mondini fa parte di una nuova generazione di storici in grado di animare un settore storiografico che da diversi anni mostra segni di crisi euristica ed ermeneutica, fatta eccezione per le monografie di Angelo Ventrone, *La seduzione totalitaria* (Donzelli, 2003) e di Gian Enrico Rusconi, *L'azzardo del 1915* (il Mulino, 2005). Appare ormai lontana la grande stagione degli studi che fra gli anni settanta e novanta del secolo scorso ha visto la notevole produzione di Mario Isnenghi e di Antonio Gibelli, declinata sui piani della storia sociale e della mentalità.

Il presente volume rappresenta a un tempo una ripresa dei precedenti lavori di Mondini e una sintesi degli studi nazionali e internazionali sulla prima guerra mondiale. Data la complessità dell'argomento, quest'ultimo aspetto non poteva essere trattato sino in fondo, pena la svalutazione del lavoro ad una rassegna dispersiva e generica. Il taglio scelto dall'autore, per usare le sue stesse parole, è quello della storia della cultura, intesa come attività produttiva di immagini e rappresentazioni: è noto come nel corso degli anni bellici tale meccanismo ha consentito di formare e consolidare una coscienza patriottica in grado di sostenere la gravità di un conflitto dai costi umani imprevedibili e irragionevoli già per sensibilità collettive molto più preparate rispetto all'Italia. Le pagine del libro scorrono così non sulla narrazione dei fatti di guerra, ma sul relativo immaginario, che progressivamente viene elaborato e diffuso ai differenti livelli di socializzazione del messaggio nazionale. La dimensione narrativa del volume è quella del viaggio (significato già dal sottotitolo), il viaggio dei combattenti e, se vogliamo, dell'intera Nazione, che Mondini rivista non senza problematizzarne gli estremi cronologici della partenza e del ritorno, cioè dell'inizio e della fine della guerra. Il termine *a quo* della Grande Guerra, che pure per l'Italia ha un inizio ritardato rispetto alle principali potenze belligeranti, dall'autore viene identificato nel crearsi di quel clima nazionalistico che porta alla conquista della Libia, segnando il definitivo

superamento del patriottismo risorgimentale. Da allora ha inizio la costruzione di un immaginario bellicoso e imperialistico, destinato ad essere alimentato ed arricchito dalla propaganda interventista, che Mondini ritrova nei messaggi della stampa periodica e nella letteratura del tempo. L'entrata in guerra dell'Italia vede la progressiva proliferazione di immagini a scopo persuasivo, opera dovuta alla creatività di letterati, giornalisti e pubblicitari vari che attinge a repertori puntualmente individuati da Mondini. L'intera narrazione del '14-18 – e oltre – vede l'autore appunto impegnato nel lumeggiare questi due livelli: l'uno, della rappresentazione culturale, in non pochi casi della trasfigurazione sublimata della guerra, teso a presentarla in termini non solo accettabili ma addirittura auspicabili; l'altro, quello della realtà effettiva, accertata rigorosamente dall'autore attraverso l'analisi di dati quantitativi spesso contrastanti con le immagini più consuete (si vedano in proposito le statistiche presentate alle pp. 59-86 oppure, quelle sulla partenza dei chiamati alle armi, pp. 106-122).

Il racconto si svolge, potremmo dire, su un gioco continuo di specchi: per esemplificare, le immagini degli ufficiali di complemento tratteggiate dagli ufficiali di carriera non corrispondono all'autorappresentazione dei giovani borghesi promossi comandanti di reparto con corsi accelerati. D'altra parte sono proprio questi ultimi a produrre una quantità enorme di autobiografie sull'esperienza di guerra, tese ad esaltare il proprio ruolo di mediatori tra i Comandi e la truppa, evidenziando l'atteggiamento presuntuoso e tragicamente incompetente degli alti ufficiali. L'immagine del fante-contadino, a sua volta, è stata molto condizionata dalla percezione negativa da parte dei vertici dell'esercito e della società, tendente a sottovalutarne l'im maturità e la scarsa disciplina della truppa. A sua volta, l'universo combattentistico disprezza il mondo degli 'imboscati'. Le combinazioni dei vari sguardi ci mostrano la reciproca stima con cui le componenti militari e civili condussero la guerra e rendono quasi inspiegabile la vittoria finale da parte di un'Italia mostratasi in definitiva più capace di "fare sistema" rispetto a potenze avversarie molto più coese in partenza.

Ma non tutto il materiale bellico riesce ad essere adeguatamente addomesticato da mediazioni culturali vecchie o nuove: Mondini è molto accorto a segnalarci esempi di questa difficoltà che – non va dimenticato – porta spesso gli intellettuali contemporanei alla Grande Guerra a ricorrere alle categorie dell'ineffabile e dell'inesprimibile, tanto la cruda realtà supera la capacità immaginativa e presenta problemi risolvibili se non con la censura o l'autocensura. Questi esempi, e tantissimi altri che si susseguono nel libro, ci spiegano ancora una volta come sia doveroso rifuggire dalle semplificazioni e dalle generalizzazioni di cui si è fatto frequente abuso in un secolo di studi sulla prima guerra mondiale.

Di conseguenza, l'analisi di Mondini spazia in ambiti che lo portano ad esplorare un ventaglio molto ampio di fonti, anche quelle per lungo tempo ritenute 'minori' (cartoline, stampa illustrata, antologie ad uso scolastico, letteratura e pubblicistica per l'infanzia, ecc.); questa operazione conduce l'autore a sconfinare sino alla fine degli anni cinquanta, là dove è il linguaggio cinematografico a farsi carico dell'eredità culturale della guerra in un clima molto mutato e attraverso linguaggi più consoni a codici comunicativi più complessi: in proposito, l'autore dedica ampio spazio a *La Grande Guerra* di Monicelli, film soggetto, all'epoca della sua uscita, agli attacchi di intellettuali e politici tradizionalisti, che egli ritiene ingiustificati perché incapaci di cogliere il significato autentico dell'opera, autentico battistrada di letture antiretoriche e realistiche di quell'evento.

Nella sezione *Tornare*, l'autore dimostra come sia altrettanto arduo definire il termine *ad quem* della guerra che sarebbe sin troppo facile identificare con la cessazione delle ostilità con gli austro-tedeschi. A giudizio di Mondini, il clima bellico prosegue a condizionare pesantemente tutti quegli individui e popolazioni che vogliono riguadagnare la propria residenza, perduta a causa della prigionia e dell'invasione straniera. Le operazioni di accompagnamento, richiedendo tempi molto lunghi a causa delle difficoltà oggettive di trasporto, e gli scontri provocati da una mentalità ormai assuefatta alla violenza metodica, prolungano la fine della guerra ben oltre la data canonica del 4 novembre 1918. Tra gli aspetti evidenziati da Mondini, la lunga quarantena in cui furono tenuti i prigionieri italiani rientrati dai campi austriaci, per neutralizzare la loro presunta carica eversiva che già avrebbe manifestato i suoi effetti con il consegnarsi al nemico. Un ritorno virtuale dei caduti alla loro terra d'origine è costituito dalle opere commemorative: anche in questo caso Mondini rivela le contraddizioni del processo di "monumentalizzazione della morte bellica", che pure avrebbe dovuto rimandare un messaggio di pacificazione anche all'interno della Nazione stessa.

Trattando di un tema quale la Grande Guerra, sarebbe sin troppo facile e ingeneroso individuare nel volume lacune, argomenti poco approfonditi e altri forse con uno spazio eccessivo in rapporto all'economia globale del testo. Sia consentito solo constatare che la parte iconografica, che tanto spazio riceve giustamente nella trattazione, viene sacrificata nella sezione illustrativa, limitata a poche (anche se significative) tavole tratte per lo più dalla stampa popolare.

In chiave di giudizio storico sulla prima guerra mondiale, anche le conclusioni dell'autore sono in linea con i nuovi orientamenti, equidistanti tanto dalla retorica nazionalista quanto da dissacranti letture antistoriche. La cultura e la storiografia italiane, dopo aver attraversato entrambe le posizioni estreme, oggi rivalutano quei valori che ancora oggi possono orientare gli atteggiamenti di una cittadinanza democratica ed europeista: il senso del dovere, la *pietas* familiare, lo spirito di appartenenza, il superamento dell'individualismo, e –

perché no? – il legittimo orgoglio nazionale in grado di sopportare per lungo tempo i costi elevatissimi di una guerra conclusa con la vittoria.

In definitiva, la lettura del volume di Mondini può risultare utile sia agli specialisti che ad un pubblico più eterogeneo: i primi troveranno elementi per un confronto metodologico sempre ricco di stimoli, i secondi un utile punto di riferimento per orientarsi nella sterminata bibliografica e tra le innumerevoli piste aperte dal tema che, a distanza di un secolo, ci lascia ancora aperto lo spazio di interrogativi sempre attuali.

Giuseppe Caramuscio